

G. Leopardi, *Canti*
XXXIV – La ginestra o il fiore del deserto

Καὶ ἡγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον
τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς
*E gli uomini vollero piuttosto le tenebre
che la luce.*
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi, 5
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
la qual fu donna de' mortali un tempo, 10
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
lochi e dal mondo abbandonati amante 15
e d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell'impietrata lava,
che sotto i passi al peregrin risona; 20
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fûr liete ville e còlти,
e biondeggiâr di spiche, e risonârò 25
di muggito d'armenti;
fûr giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fûr città famose,
che coi torrenti suoi l'altèro monte 30
dall'igneia bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
ove tu siedì, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo 35
di dolcissimo odor mandì un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura 40
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrà dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla 45
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente

Nella prima strofa il poeta si rivolge alla ginestra (*tuoi cespi*, 5; *ti vidi*, 7; *ti riveggo*, 14...), l'unica pianta che cresce sulle pendici del Vesuvio e con il suo profumo le rallegra.

Già (*anco*) l'aveva vista nelle contrade, ora spopolate, attorno a Roma, dove sembra ricordare ai passanti il glorioso passato perduto.

Ora la rivede sul suolo deserto del vulcano, dove è l'*amante* di luoghi tristi e abbandonati e la *compagna* costante nei destini (*fortune*) dolorosi. La ginestra ha dunque sempre un ruolo di sostegno affettuoso.

Ricorda il passato di questi luoghi, un tempo ricoperti di fertili campi e pascolo di mandrie di animali, sede di palazzi e giardini (romani) e di città famose. Tutto fu però coperto dall'eruzione (nel 79 d. C., ma molte altre si sono poi succedute. Ad esempio, nel periodo in cui L. è a Napoli, se ne registrano due).

Ora tutt'intorno è avvolto dalla desolazione, ma la ginestra *fiore gentile* sembra commiserare i danni altrui esalando un profumo *che il deserto consola*.

Invita infine, con amara ironia, tutti coloro che esaltano positivamente la condizione umana a osservare qui (*a queste piagge*, cioè su questi pendii) quanto la natura ami la nostra specie (*gener nostro*, 40); a considerare quanto è potente l'essere umano (letteralmente *l'uman seme*, è la discendenza umana), che può essere annullato in parte da un *lieve moto* della natura proprio *ov'ei men teme*, cioè dove si sente più sicuro, e con *moti poco men lievi*, e anche improvvisamente, completamente annientato.

annichilare in tutto.
 Dipinte in queste rive
 son dell'umana gente
 «Le magnifiche sorti e progressive».

Molto sarcasticamente, osserva infine che costui vedrà come sono rappresentati su queste pendici i destini (*sorti*) magnifici e in costante progresso dell'umanità. Qui L. tra virgolette cita un verso da una poesia di un suo contemporaneo.

Qui mira e qui ti specchia,
 secol superbo e sciocco, che il calle insino allora
 dal risorto pensier segnato innanti
 abbandonasti, e vòlti addietro i passi,
 del ritornar ti vanti,
 e procedere il chiami.

Ora si rivolge al suo tempo, chiamandolo con disprezzo *secol superbo e sciocco*, perché ha abbandonato le conquiste razionali dell'illuminismo (*il calle del risorto pensier*) per un nuovo spiritualismo (allude alla recente diffusione del pensiero religioso) e, malgrado questo, si vanta di essere progredito.

Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
 di cui lor sorte rea padre ti fece,
 vanno adulando, ancora
 ch'a ludibrio talora
 t'abbian fra sé. Non io

La disistima di L. è sottolineata dai termini *pargoleggiar* (comportarsi da bambini), *adulando*, *ludibrio* (significa 'deridere', ma si può osservare che contiene la radice *ludus*, che significa gioco).

con tal vergogna scenderò sotterra;
 ma il disprezzo piuttosto che si serra
 di te nel petto mio,
 mostrato avrò quanto si possa aperto;
 bench'io sappia che obbligo
 preme chi troppo all'età propria increbbe.

Il poeta si distanzia da chi si adegua acriticamente: non è disposto a morire con una simile vergogna. Piuttosto mostrerà apertamente il suo disprezzo per questa posizione, anche se sa che chi non piace ai propri contemporanei sarà dimenticato (*l'obbligio*, 68).

Di questo mal, che teco
 mi fia comune, assai finor mi rido.

70

Libertà vai sognando, e servo a un tempo
 vuoi di novo il pensiero,
 sol per cui risorgemmo
 della barbarie in parte, e per cui solo
 si cresce in civiltà, che sola in meglio
 guida i pubblici fati.

Al v. 72 riprende un verso famoso di Dante (Pg, I, 71): con *Libertà vai sognando* sottolinea come (forte la contrapposizione creata tra *libertà* e *servo*, nello stesso v.72!) nell'Ottocento si vuole ancora imbrigliare il pensiero razionale. Quel pensiero che ci aveva allontanati dalla barbarie, per il quale si cresce in civiltà, la sola cosa che può migliorare il destino comune (*pubblici fati*).

Così ti spiacquè il vero
 dell'aspra sorte e del depresso loco
 che natura ci die'. Per queste il tergo
 vigliaccamente rivolgesti al lume
 che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
 vil chi lui segue, e solo
 magnanimo colui

Per questo, dispiacendogli *il vero* (78), l'Ottocento ha voltato vigliaccamente la schiena alla luce della ragione (*il lume* della ragione – *lumen*, *luminis* in latino – è contenuto in 'illuminismo') e, fuggendo da questa verità, chiama vile (cioè disprezza) chi ancora la persegue; addirittura, ingannando sé stesso o gli altri, innalza la condizione umana fin sopra le stelle (cioè le attribuisce origine e fine soprannaturale). Da questo momento, il concetto di 'vero' sarà ripetuto in molte occasioni e forme.

che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
 fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

85

Uom di povero stato e membra inferme
 che sia dell'alma generoso ed alto,
 non chiama sé né stima
 ricco d'òr né gagliardo,
 e di splendida vita o di valente
 persona infra la gente
 non fa risibil mostra;

Nella terza strofa L. chiarisce che la vera grandezza d'animo sta nel riconoscere verità scomode.

ma sé di forza e di tesor mendico
 lascia parer senza vergogna, e noma
 parlando, apertamente, e di sue cose
 fa stima al vero uguale.

Un individuo di animo generoso e nobile, che sia povero o di salute fragile, non si dichiara né ricco né gagliardo né si finge tale; senza vergogna, invece, si manifesta qual è (*al vero uguale*).

Magnanimo animale
 non credo io già, ma stolto,
 quel che nato a perir, nutrito in pene,
 dice: — A goder son fatto, —
 e di fetido orgoglio
 empie le carte, eccelsi fati e nòve
 felicità, quali il ciel tutto ignora,

Non ritiene invece magnanimo ma sciocco chi – sapendo di essere mortale e sottoposto al dolore – afferma di essere fatto per essere felice e attorno a questo scrive molte pagine menzognere,

<p>non pur quest'orbe, promettendo in terra a popoli che un'onda di mar commosso, un fiato d'aura maligna, un sotterraneo crollo distrugge sí, ch'avanza a gran pena di lor la rimembranza. Nobil natura è quella ch'a sollevar s'ardisce gli occhi mortali incontra al comun fato, e che con franca lingua, nulla al ver detraendo, confessa il mal che ci fu dato in sorte, e il basso stato e frale; quella che grande e forte mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire fraterne, ancor più gravi d'ogni altro danno, accresce alle miserie sue, l'uomo incolpando del suo dolor, ma dà la colpa a quella che veramente è rea, che de' mortali madre è di parto e di voler matrigna. Costei chiama inimica; e incontro a questa congiunta esser pensando, siccom'è il vero, ed ordinata in pria l'umana compagnia, tutti fra sé confederati estima gli uomini, e tutti abbraccia con vero amor, porgendo valida e pronta ed aspettando aita negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune. Ed alle offese dell'uomo armar la destra, e laccio porre al vicino ed inciampo, stolto crede così, qual fôra in campo cinto d'oste contraria, in sul più vivo incalzar degli assalti, gl'inimici obbliando, acerbe gare imprender con gli amici, e sparger fuga e fulminar col brando infra i propri guerrieri. Così fatti pensieri quando fien, come fûr, palesi al volgo; e quell'orror che primo contra l'empia natura strinse i mortali in social catena, fia ricondotto in parte da verace saper; l'onesto e il retto conversar cittadino, e giustizia e pietade altra radice avranno allor che non superbe fole, ove fondata probità del volgo così star suole in piede quale star può quel c'ha in error la sede.</p> <p>Sovente in queste rive, che, desolate, a bruno veste il flutto indurato, e par che ondeggi, seggo la notte; e su la mesta landa,</p>	<p>105</p> <p>110</p> <p>115</p> <p>120</p> <p>125</p> <p>130</p> <p>135</p> <p>140</p> <p>145</p> <p>150</p> <p>155</p> <p>160</p>	<p>promettendo al popolo piaceri e felicità che non esistono nell'universo intero, quando invece un maremoto, un'epidemia o un terremoto possono distruggere tutto, impedendo perfino che della presenza umana rimanga anche solo il ricordo.</p> <p>Al contrario, è un'indole nobile quella di chi ha il coraggio di alzare gli occhi al destino comune e di chi riconosce – senza sottrarre nulla alla verità – le difficoltà che dobbiamo affrontare e la nostra fragilità; quella di chi si mostra d'animo forte di fronte alle sofferenze e che non accresce le miserie proprie e altrui incolpando gli uomini delle proprie pene,</p> <p>ma dà la colpa a quella che è la vera colpevole, madre perché ci ha partoriti ma matrigna per quanto riguarda la sua volontà. Colui che chiama la natura 'nemica', e riunisce gli uomini perché insieme possano difendersi da lei;</p> <p>colui che abbraccia gli altri con vero amore, porge un aiuto valido e pronto nell'alternarsi dei pericoli e delle angosce della loro guerra comune contro la natura.</p> <p>Colui che crede sia <i>stolto</i> (138) armarsi contro un altro vivente, o ostacolare il proprio vicino: come lo sarebbe se, sul campo di battaglia, invece di combattere il nemico si cominciasse a lottare contro i propri alleati.</p> <p>Quando così fatti pensieri saranno, come lo furono un tempo, evidenti per il popolo, e quel sapere veritiero (<i>verace</i>, 151) avrà ristabilito quello stesso terrore per la natura che aveva fatto stringere gli esseri umani in una catena di solidarietà, allora l'onestà nelle relazioni sociali, la giustizia e la pietà avranno tutt'altra origine che non nelle favole superbe (le religioni), nelle quali l'etica del popolo sta in piedi con la precarietà di ciò che si fonda nell'errore.</p>	<p>La quarta strofa è profondamente sentimentale: ancora una volta L. propone un paesaggio notturno poeticissimo, a cui associa emozioni.</p>
--	---	---	---

in purissimo azzurro
 veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
 cui di lontan fa specchio
 il mare, e tutto di scintille in giro 165
 per lo vòto seren brillare il mondo.
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
 ch'a lor sembrano un punto,
 e sono immense, in guisa
 che un punto a petto a lor son terra e mare 170
 veracemente; a cui
 l'uomo non pur, ma questo
 globo, ove l'uomo è nulla,
 sconosciuto è del tutto; e quando miro
 quegli ancor più senz'alcun fin remoti 175
 nodi quasi di stelle,
 ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
 e non la terra sol, ma tutte in uno,
 del numero infinite e della mole,
 con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 180
 o sono ignote, o così paion come
 essi alla terra, un punto
 di luce nebulosa; al pensier mio
 che sembri allora, o prole 185
 dell'uomo? E rimembrando
 il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
 il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
 che te signora e fine
 credi tu data al Tutto; e quante volte 190
 favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
 granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
 per tua cagion, dell'universe cose
 scender gli autori, e conversar sovente
 co' tuoi piacevolmente; e che, i derisi 195
 sogni rinnovellando, ai saggi insulta
 fin la presente età, che in conoscenza
 ed in civil costume
 sembra tutte avvanzar; qual moto allora,
 mortal prole infelice, o qual pensiero
 verso te finalmente il cor m'assale? 200
 Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
 cui là nel tardo autunno
 maturità senz'altra forza atterra,
 d'un popol di formiche i dolci alberghi 205
 cavati in molle gleba
 con gran lavoro, e l'opre,
 e le ricchezze ch'adunate a prova
 con lungo affaticar l'assidua gente
 avea provvidamente al tempo estivo, 210
 schiaccia, diserta e copre
 in un punto; così d'alto piombando,
 dall'utero tonante
 scagliata al ciel profondo,
 di ceneri e di pomici e di sassi 215
 notte e ruina, infusa
 di bollenti ruscelli,
 o pel montano fianco

Spesso la notte siede sul pendio del Vesuvio e guarda dall'alto il fiammeggiare delle stelle che si specchiano nel mare, il brillare del mondo nel *vòto seren* (il 'vuoto' del cielo notturno è quasi un'immagine dell'infinito!)

In seguito la contemplazione della volta stellata innesca una riflessione in cui ciò che a noi sembra piccolo (la stella) in realtà è grande, mentre ciò che per noi è grande (il mare, la sfera terrestre) alle stelle sembrerà un punticino... tutto si relativizza, e l'uomo si rivela un essere minuscolo e irrisorio nell'universo.

Seguendo più attentamente (da 167): E dopo che punta gli occhi a quelle luci (le stelle), che sembrano puntini ma sono immense, tanto che a loro confronto terra e mare sono davvero dei puntini, a cui non solo l'uomo ma questo stesso globo terrestre, sul quale l'uomo non è nulla, è del tutto sconosciuto; quando guarda quei *nodi quasi di stelle* (le nebulose), che a noi sembrano nebbia, ai quali non solo l'uomo e non solo la terra, ma tutte le nostre stelle insieme al sole o sono ignoti, o a loro appaiono così come loro stesse sembrano a noi: un punto di luce nebulosa: a questo punto, che cosa sembra l'umanità?!

Allo stesso modo, ricordando quale è la condizione dell'umanità, di cui è segno il suolo sterile del Vesuvio, e d'altra parte la convinzione della specie umana di essere signora e fine del Tutto (188-189), l'umanità che ha immaginato che gli autori dell'universo siano scesi a chiacchierare con lei: il fatto stesso che si raccontino ancora queste fiabe... non sa dire se faccia prevalere il riso o la pietà.

La quinta strofa riprende l'enunciazione della 'verità' evidenziata dalla terza strofa: come un frutto cadendo dall'albero semina distruzione sul formicaio colpito (202-212), così è accaduto con l'eruzione vulcanica del Vesuvio (212-30). Notevole l'immagine dell'eruzione con *dall'utero tonante*, che rende benissimo l'immagine della fuoruscita esplosiva di ceneri, pietre pomice, sassi, ruscelli di lava, massi liquefatti, metalli, sabbia infuocata: tutti oggetti enumerati ai vv. 215-22, presenti nella realtà geologica di un'eruzione.

furiosa tra l'erba
 di liquefatti massi 220
 e di metalli e d'infocata arena
 scendendo immensa piena,
 le cittadi che il mar là su l'estremo
 lido aspergea, confuse
 e infranse e ricoperse 225
 in pochi istanti: onde su quelle or pasce
 la capra, e città nove
 sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
 son le sepolte, e le prostrate mura
 l'arduo monte al suo piè quasi calpesta. 230
 Non ha natura al seme
 dell'uom più stima o cura
 ch'alla formica: e se più rara in quello
 che nell'altra è la strage,
 non avvien ciò d'altronde 235
 fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Conclusione : la natura non si cura dell'uomo più di quanto faccia con la formica; se fa strage più spesso di formiche che di uomini, è solo perché gli uomini sono meno numerosi (le sue *prosapie*, cioè stirpi, sono meno feconde).

Ben mille ed ottocento
 anni varcâr poi che sparîro, oppressi
 dall'igneia forza, i popolati seggi, 240
 e il villanello intento
 ai vigneti, che a stento in questi campi
 nutre la morta zolla e incenerita,
 ancor leva lo sguardo
 sospettoso alla vetta 245
 fatal, che nulla mai fatta più mite
 ancor siede tremenda, ancor minaccia
 a lui strage ed ai figli ed agli averi
 lor poverelli. E spesso
 il meschino in sul tetto 250
 dell'ostel villereccio, alla vagante
 aura giacendo tutta notte insonne,
 e balzando più volte, esplora il corso
 del temuto bollor, che si riversa
 dall'inesausto grembo 255
 sull'arenoso dorso, a cui riluce
 di Capri la marina
 e di Napoli il porto e Mergellina.
 E se appressar lo vede, o se nel cupo
 del domestico pozzo ode mai l'acqua
 fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, 260
 desta la moglie in fretta, e via, con quanto
 di lor cose rapir posson, fuggendo,
 vede lontan l'usato
 suo nido, e il picciol campo,
 che gli fu dalla fame unico schermo, 265
 preda al flutto rovente,
 che crepitando giunge, e inesorato
 durabilmente sovra quei si spiega.
 Torna al celeste raggio
 dopo l'antica obblivion, l'estinta 270
 Pompei, come sepolto
 scheletro, cui di terra
 avarizia o pietà rende all'aperto;
 e dal deserto fòro
 diritto infra le file 275

La prima parte di questa sesta strofa (237-68) si sofferma sulla vita degli abitanti della zona vesuviana: il contadino coltiva la vigna e mantiene lo sguardo attento alla vetta minacciosa del monte, timoroso per la famiglia e per i suoi coltivi;

spesso poi resta insonne la notte, prestando attenzione ai segnali che potrebbero preannunciare un'eruzione.

Se vede le fuoruscite di lava avvicinarsi, o se sente bollire l'acqua nei pozzi, sveglia la famiglia e tutti insieme, portando con sé quanto possono, fuggono e da lontano guardano il flutto lavico coprire le loro povere cose.

Dal verso 269 lo sguardo sul Vesuvio si sposta dall'abitante (il contadino) al 'turista' (*il peregrino*, 276) che visita le rovine di Pompei tenendo d'occhio, lui pure, il *bipartito giogo* (la doppia cima) e la *cresta fumante*. Qui, fino al verso 288, evoca il sentimento di orrore, di paura.

de' mozzi colonnati il peregrino
 lunge contempla il bipartito giogo
 e la cresta fumante,
 ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
 E nell'orror della secreta notte 280
 per li vacui teatri,
 per li templi deformi e per le rotte
 case, ove i parti il pipistrello asconde,
 come sinistra face
 che per vòti palagi atra s'aggiri, 285
 corre il baglior della funerea lava,
 che di lontan per l'ombra
 rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
 Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
 ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno 290
 dopo gli avi i nepoti
 sta natura ognor verde, anzi procede
 per sì lungo cammino
 che sembra star. Caggiono i regni intanto,
 passan genti e linguaggi: ella nol vede: 295
 e l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

In conclusione, lo sguardo torna sulla natura (292), ignara dell'uomo e dello scorrere della Storia: il suo procedere è tanto lungo che sembra immobile. Cambiano i regni, le genti e le lingue, ma essa non se ne accorge neppure. E l'uomo si vanta di essere eterno!!

E tu, lenta ginestra,
 che di selve odorate
 queste campagne dispogliate adorni,
 anche tu presto alla crudel possanza 300
 soccomberai del sotterraneo foco,
 che ritornando al loco
 già noto, stenderà l'avarò lembo
 su tue molli foreste. E piegherai
 sotto il fascio mortal non renitente 305
 il tuo capo innocente:
 ma non piegato insino allora indarno
 codardamente supplicando innanzi
 al futuro oppressor; ma non eretto
 con forsennato orgoglio inver' le stelle, 310
 né sul deserto, dove
 e la sede e i natali
 non per voler ma per fortuna avesti;
 ma più saggia, ma tanto
 meno inferma dell'uom, quanto le frali 315
 tue stirpi non credesti
 o dal fato o da te fatte immortali.

L'ultima strofa, meravigliosa, riprende l'immagine della ginestra così com'era stata introdotta nella prima scena: colorata, profumata, capace di consolare i deserti lavici, anch'essa è destinata un momento o l'altro a soccombere sotto la fiamma di lava. E si piegherà sotto il flutto senza opporre resistenza.

Non lo farà prima, inutilmente e vigliaccamente, supplicando il vulcano di non farle del male;

neppure cercherà di resistere ergendosi dritta con orgoglio verso le stelle, sulle pendici dove è nata non per suo volere ma per caso.

La ginestra è più saggia e meno *inferma* (315) dell'uomo, perché non crede che la sua stirpe sia immortale.

Conclusione: Leopardi imbastisce il suo discorso ricorrendo a diverse 'scene', che gli permettono di esprimere il suo pensiero filosofico attraverso esempi. Nella poesia inoltre denuncia apertamente il fatto che i suoi contemporanei hanno rifiutato il pensiero razionale per orientarsi verso uno spiritualismo (religiosità in senso ampio) che non esita a definire fiabesco e puerile. Qui la 'natura', intesa come principio esistenziale, è rappresentata dal Vesuvio, alla cui potenza distruttiva ogni essere – animale, vegetale e perfino minerale – è inevitabilmente sottoposto. Nuovi sono qui però i principi derivati: gli uomini, anziché farsi guerra tra loro, dovrebbero allearsi per meglio affrontare la 'natura' e difendersi; dovrebbero darsi sostegno e aiuto. Ciò che sa fare la ginestra, umile ma preziosa: rallegra con il suo colore, consola con il suo profumo. Rappresenta insomma la bellezza 'gratuita', tanto necessaria di fronte alle difficoltà della vita. Forse come l'arte, come la poesia leopardiana: accetta la 'verità' scomoda, la riconosce, ma propone anche il 'bello' che consola chi legge.